

Città delle Alpi: distinte e connesse

Giuseppe Dematteis¹

Il diritto della montagna alla città

Le popolazioni delle Alpi e della montagna in genere hanno specificità storico-culturali, economiche, sociali e istituzionali che le distinguono tra loro e ancor più dalle popolazioni delle basse terre, meno caratterizzate da radicamenti ambientali. Essere più radicate, specifiche e distinte non significa essere chiuse, ma al contrario richiede di interagire con l'esterno come parte attiva di aggregati territoriali più vasti e molteplici: di valle e di pedemonte, regionali e macroregionali: alpine transfrontaliere, alpino-padane e così via. Perciò i sistemi locali alpini devono sviluppare tra loro e con gli altri connessioni *orizzontali* (cognitive, culturali, commerciali, cooperative e negoziali) a sostegno del loro sviluppo e delle loro rappresentanze elettive, capaci di influire sulle *relazioni verticali* con i poteri istituzionali sovra-ordinati.

Per realizzare queste connessioni multiscalarì occorre, a mio avviso, rinunciare all'illusione che gli specifici patrimoni locali di idee, tradizioni, assetti territoriali e forme del paesaggio possano rimanere inalterati, come se fossero fuori dal mondo e dal fluire della storia. Occorre invece pensarli come valori da riprodurre anche se l'interazione con il resto del mondo porterà a modificarne le forme e le espressioni contingenti. Questa riproduzione innovativa delle strutture, ma al tempo stesso conservativa dei valori e delle identità locali da cui esse derivano, non è affatto nuova: è ciò che nella lunga durata storica ha prodotto la varietà culturale odierna. Tuttavia in passato i cambiamenti, le ibridazioni, le assimilazioni erano quasi sempre processi lenti, che consentivano la riproduzione delle specificità locali nel lungo periodo, come appunto in molte parti delle Alpi si è verificato dal medioevo al XX secolo.

Oggi la cosa è molto più difficile. Vedo tre motivi principali che stanno trasformando radicalmente le condizioni evolutive dei sistemi alpini. Il primo, di carattere generale, è la rapidità con cui la globalizzazione economico-finanziaria, con i cambiamenti tecnologici e culturali connessi, penetra ormai *direttamente* anche negli ambienti più appartati e in territori "lenti"² come sono la maggior parte di quelli alpini. Il secondo riguarda l'accelerazione del rapporto di dominanza-dipendenza che da tempo – e in particolare con l'industrializzazione del XX secolo – si è venuto a creare tra le città dell'avampese e la montagna, specie là dove questa non ha città al suo interno. Il terzo, che è l'esito recente del precedente, riguarda i molti territori alpini in cui le popolazioni locali si sono così assottigliate che non potranno più sopravvivere senza l'immissione di forze demografiche nuove provenienti dall'esterno, cioè di persone estranee alle tradizioni del posto e quindi portatrici di mutamenti culturali che possono mettere a rischio la riproduzione dei modelli socio-culturali locali.

La risposta a questi cambiamenti non può essere la chiusura e la semplice resistenza al nuovo che avanza. Al contrario dev'essere un'apertura responsabile e avveduta al "nuovo" e un'interazione negoziale con l'"altro" che però sia mediata e governata dalle società alpine. Il rapporto con questo "nuovo" e questo "altro" è oggi più che mai necessario per assicurare, anche se con difficoltà da non sottovalutare, uno sviluppo autonomo e autocentrato dei sistemi locali alpini. La mia tesi è che un tale cammino di sviluppo non lo si possa gestire efficacemente senza rivendicare il *diritto alla città*, nel senso che la montagna alpina deve farsi anch'essa città se non addirittura metropoli. Ovviamente si tratta di essere città in un modo diverso, *distinto* da come le città si presentano oggi nell'avampese e tuttavia ad esse *connesso*.

Questa penetrazione di una *città diversa* nelle Alpi è un cammino in salita, anche in senso metaforico, cioè non facile da percorrere, perché comporta un conflitto permanente tra riproduzione identitaria e omologazione, tra radicamento ai luoghi e mobilità dei flussi, tra

¹ Professore emerito del Politecnico di Torino, presidente dell'Associazione Dislivelli

² Sui "territori lenti" si veda il numero monografico n. 34 (2005) della rivista *Territorio* (Ed. F. Angeli) e in particolare l'introduzione di E. Lancerini.

l'irriducibilità dei distinti e la necessità di connetterli tra loro, tra la chiusura nel proprio specifico e l'apertura verso l'altro, tra valori non negoziabili e negoziabili.

Progettualità locale e patrimonio

Perché il rapporto tra l'avampaese e la montagna alpina cessi di essere un rapporto di dominanza-dipendenza per diventare partenariato, occorre che i territori alpini non siano più soltanto spazi integrativi e appendici di quelli metropolitani, ma riescano a sviluppare al loro interno, in modo relativamente autonomo, alcune delle attività e funzioni che caratterizzano le metropoli, inserendosi così, al pari di esse, nelle “reti lunghe” (europee, globali) di queste attività. Ciò significa che la rete delle funzioni metropolitane deve trovare nei sistemi locali alpini degli “ancoraggi” possibili e convenienti per alcuni dei suoi “nodi” e che quindi, reciprocamente, un numero sempre maggiore di attività specificamente alpine possa, senza rinunciare a tale specificità e anzi proprio grazie ad essa, essere un “nodo” di queste reti.

Si tratta di realizzare un rapporto interattivo tra locale e globale che faccia appello a quella che M.-C. Fourny ha chiamato “intelligenza territoriale collettiva”³. Esso presuppone anzitutto una progettualità locale che – superando l'immagine riduttiva delle Alpi come territorio naturalmente svantaggiato - sia capace di individuare i vantaggi competitivi specifici dell'ambiente, della cultura e della società alpina per farne gli attrattori di risorse cognitive, relazionali e finanziarie sia interne che esterne. Se lo sviluppo che ne deriva vorrà essere *culturalmente e socialmente sostenibile*, esso dovrà essere mediato dagli attori locali e inserirsi nel processo co-evolutivo delle società locali con il loro ambiente.

Oltre a offrire alla popolazione locale opportunità di lavoro qualificato, questo tipo di sviluppo avrebbe un effetto moltiplicatore sui servizi e sulla circolazione di persone, informazioni e valori culturali. Si creerebbero così quelle condizioni di vita e di lavoro che oggi scarseggiano localmente e che perciò devono essere cercate all'esterno, o emigrando, o sobbarcandosi spostamenti pendolari disagiati. A questo proposito va tenuto presente che gli abitanti delle Alpi, specie se giovani, per reddito, livelli di istruzione, abitudini di vita, sistemi di valori e aspirazioni non differiscono sostanzialmente dal resto della società urbanizzata. Tuttavia essi soffrono ancor oggi di alcune gravi limitazioni, come quelle relative all'accesso a molti servizi, al minor numero di opportunità di lavoro qualificato, alle difficoltà di interazione sociale e culturale derivanti dal relativo isolamento e dalla bassa densità demografica: in generale di quello che A. Salsa⁴ chiama disagio esistenziale e sociale e che deriva appunto dalla difficoltà di fruire localmente dell' “effetto città”.

La penetrazione della città nella montagna, anche se in forme nuove e diverse, mette in gioco – non senza rischi - il “patrimonio” alpino (ambienti naturali, paesaggi, beni culturali, tradizioni). Ciò significa che esso non può essere pensato come un insieme di risorse “fossili”, non rinnovabili. Certamente è un bene comune da conservare, ma non solo come icona simbolica e non tanto per offrirlo come spettacolo e come cornice piacevole ai visitatori, agli abitanti di seconde case o per attrarre nuovi residenti. Occorre anzitutto considerarlo come depositario di un *codice genetico*, capace di trasmettere le *regole di trasformazione* di lungo periodo proprie dei vari ambienti naturali e culturali alpini⁵, di un patrimonio di conoscenze “tacite”, espresse nel fare e dalle cose fatte. Esso è il risultato sempre attuale di una lunga serie di prove ed errori costitutive del processo co-evolutivo e co-adattivo delle società locali con il loro ambiente. Basti pensare quante cose ancor oggi può insegnarci un paesaggio in termini di prevenzione dei rischi naturali, bioedilizia, risparmio energetico, utilizzo conservativo dei boschi e del pascolo e altro ancora. Il patrimonio alpino va visto perciò come un insieme di principi e di valori che permettono di riprodurre l'identità dei luoghi e delle collettività attraverso la continua reinvenzione e trasformazione sostenibile delle forme materiali e regolative ereditate dal passato. Una politica culturale che si limiti a imbalsamare

³ In: “Le città alpine tra urbanizzazione, innovazione e mantenimento dell'identità”, *Convegno internazionale Città delle Alpi – Internationale Tagung Alpenstädte*, (Trento, Istituto Trentino di Cultura, 2004), pp. 15-22.

⁴ In: *Il tramonto delle identità tradizionali*, Scarmagno (To), Priuli & Verlucca, 2007, cap. III

⁵ Si veda A. Magnaghi, *Il Progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000

queste forme, considerando lo sviluppo urbano come un male assoluto, è un serio ostacolo alla riproduzione dei valori da cui queste forme sono derivate.

Le città nelle Alpi: quali e dove

Nel corso della storia antica e recente si osserva che le regioni alpine che hanno saputo meglio sviluppare e conservare caratteri culturali specifici sono quelle dotate al loro interno di città che hanno mediato gli scambi e le ibridazioni con l'esterno. Perciò oggi la città deve entrare (o ri-entrare) nelle Alpi, anche là dove non c'è (o non c'è più). Ma intendiamoci: in modi ben distinti - dal punto di vista sia formale, sia funzionale - da quelli che hanno finora caratterizzato negativamente l'urbanizzazione moderna. In particolare: non come espansione suburbana degli agglomerati metropolitani circostanti e non solo per attrezzare lo spazio alpino a campo di svago per la popolazione urbana, ma favorendo la localizzazione nelle Alpi di alcune delle attività e delle istituzioni che oggi hanno sede nelle grandi città delle pianure e che potrebbero collocarsi meglio in ambiente alpino, in quanto si legano alle caratteristiche specifiche di esso. Per esempio: ricerche e progettazione su temi come la protezione dai rischi, le energie alternative, l'ingegneria ambientale, il paesaggio; le applicazioni di tecnologie edilizie, impiantistiche, agricole, allevatrici, forestali e manifatturiere appropriate all'ambiente montano con le produzioni, le attività formative e le manifestazioni connesse e così via. Credo che questa sia oggi la necessaria premessa perché proposte autorevoli come quelle di E. Camanni e di W. Bätzing⁶, di fare delle Alpi un grande laboratorio europeo dove si sperimentano nuovi modi e nuove tecniche di sviluppo sostenibile, trovi le gambe su cui camminare.

Che questa non sia soltanto un'utopia lo dimostra il fatto che su questa strada già si sono avviati con buoni risultati territori alpini come il Trentino, l'Alto Adige/Südtirol, le Alpi francesi del Nord e altre⁷. Sono regioni dove c'è una buona presenza di città capaci di mediare tra la spiccata alpinità dei loro territori e le risorse che circolano nelle "reti lunghe" della conoscenza, della finanza, delle imprese, delle grandi istituzioni culturali. Il problema è che condizioni favorevoli come queste esistono oggi soltanto su circa una metà del territorio alpino, quella coperta dalle aree di influenza di una ventina di città "interne" capaci di essere attori di uno sviluppo autocentrato. Sono quelle sufficientemente dotate di istituzioni, di imprese e di associazioni che consentono l'autonomia politico-amministrativa e funzionale necessaria per svolgere un ruolo di mediazione tra le risorse, le identità locali e le reti, oltre a quello di fornire un buon livello di servizi agli abitanti e alle imprese dei loro territori.

Città delle Alpi fuori delle Alpi: alleanze e connessioni

Ma che si può fare dove questa rete urbana a sostegno di uno sviluppo alpino potenzialmente endogeno non esiste o è troppo debole? Questo problema, assieme a quello di un forte spopolamento della montagna interna, si presenta di regola là dove il versante alpino è più breve e le valli si affacciano sull'avampaese con uno sviluppo interno meno articolato, come in Liguria e in Costa Azzurra, in gran parte del Piemonte, nelle prealpi lombarde e svizzere, in Baviera, in Friuli, in Slovenia e parti dell'Austria. In queste situazioni non si può dire che le città non ci siano, solo che esse invece di essere all'interno delle Alpi, si situano lungo la fascia pedemontana esterna. Qui, oltre a una trentina di centri di livello regionale o provinciale con aree di influenza che penetrano nelle Alpi, si contano ben 12 grandi sistemi urbani di livello metropolitano europeo⁸. Ma tutte queste non possono considerarsi se non in parte - una parte sovente minima e residuale - "città

⁶ E. Camanni, *La nuova vita nelle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; W. Bätzing, *Le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

⁷ Per un primo censimento di questa casistica rinvio al mio articolo "Polycentric urban regions in the Alpine space" in *Urban Research and Practice*, 2 (2009), n. 1, pp. 18-35

⁸ Si tratta delle città che nella ricerca comunitaria Espon vengono classificate come MEGA (Metropolitan European Growth Areas). Sono: Milano, Torino, Genova, Nizza, Marsiglia-Aix, Lione, Ginevra, Berna, Zurigo, Monaco di B., Vienna, Lubiana.

alpine”, in quanto la loro identità e i loro interessi sono oggi soprattutto espressione della porzione pedemontana – nettamente predominante – dei loro hinterland. Un caso tipico è quello di Torino, una città che la retorica corrente indica come “capitale delle Alpi” (sottinteso, ovviamente, quelle occidentali italiane). Come capoluogo regionale amministra una popolazione di 4,4 milioni di abitanti, di cui però meno del 10% vivono in territori montani, che pure coprono il 43% della superficie regionale. Debolezza demografica e frazionamento amministrativo (collegi elettorali compresi) fanno sì che oggi queste popolazioni non siano praticamente rappresentate nel Consiglio regionale, mentre nella Giunta le competenze relative alla montagna sono ora divise fra tre assessorati diversi. Insomma a Torino capitale delle Alpi, i problemi delle Alpi non sembrano interessare gran ché.

Eppure, dove mancano città dentro le Alpi, dovrebbero essere le città del bordo esterno a ospitare le attività e i servizi appropriati allo sviluppo dei territori alpini che gravitano su di esse e a mediare a tal fine i rapporti con le reti globali. Ciò richiede un mutamento dei rapporti tra città e montagna e quindi anche una riconversione di funzioni urbane oggi soprattutto orientate a gestire o a mediare la dipendenza dei retroterra alpini⁹. La spinta a una tale riconversione deve venire anzitutto dalle popolazioni montane più direttamente interessate, ma, vista la loro debolezza demografica e politica, purtroppo oggi questo non basta, essa dev’essere condivisa e sostenuta anche dalle popolazioni urbane del bordo esterno, che perciò dovrebbero in qualche misura sentirsi e farsi “alpine”.

Non credo si possa liquidare questa prospettiva come un bel sogno irrealizzabile, prima di aver contato e provato a mettere in rete tra loro¹⁰ le tante persone, imprese, associazioni e istituzioni “esterne” che hanno o che possono avere interesse a uno sviluppo diverso della montagna: a fare delle Alpi, come si è detto, il grande laboratorio europeo di uno sviluppo al tempo stesso innovativo e sostenibile, cioè competitivo non solo sotto l’aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto quello culturale, politico-sociale e istituzionale.

Chi di noi, che viviamo in metropoli congestionate, inquinate e più brutte che belle, pur amando la vita metropolitana, non sogna una città diversa, più vivibile, più in armonia con la natura e con la storia? Quante imprese, sotto la pressione di una competizione globale che si vince solo innovando e differenziando qualitativamente il prodotto, possono trovare conveniente un’alleanza con chi gestisce sul posto le risorse montane¹¹? Credo che se tutti questi soggetti “interni” ed “esterni”, alleati tra loro per un diverso sviluppo, si metteranno in rete, si scambieranno conoscenze e capacità e rivendicheranno il diritto a una montagna e a una città diverse, essi non potranno essere ignorati dai politici, dal governo nazionale, da Regioni, Province, città metropolitane, università, camere di commercio e via discorrendo.

All’obiezione che questo tipo di sviluppo comporterà trasformazioni dell’ambiente fisico e del paesaggio si può rispondere anzitutto che – come dice l’etimologia della parola – esiste un “ambiente” solo se c’è qualcuno che lo abita. Quindi il vero problema non è quello dell’ambiente, ma della sua vivibilità¹²: non sono le trasformazioni che ci devono allarmare, ma i motivi e i modi con cui avvengono. Inoltre, continuando lo sfruttamento esogeno e l’abbandono degli ultimi decenni, si avranno impatti ben più devastanti, non solo sulle popolazioni e sulle culture locali residue, ma sull’ambiente stesso in termini di squilibri idrogeologici e di riduzione della varietà biologica e paesaggistica. Infine un’alternativa puramente conservazionista, oltre che illusoria, comporterebbe l’innaturale arresto di un processo millenario di trasformazione e artificializzazione

⁹ Nella prospettiva di questa alleanza l’iniziativa comunitaria “Spazio Alpino” considera giustamente un’area più vasta di quella strettamente alpina (quella ad esempio delimitata, per altri scopi, dalla Convenzione europea delle Alpi)

¹⁰ E’ questa la missione che si è data nelle Alpi Occidentali l’Associazione Dislivelli, costituita a Torino nel 2009 (www.dislivelli.eu)

¹¹ Rinvio per questi aspetti al volume *La sfida dei territori nella green economy*, a cura di E. Borghi, Bologna, Il Mulino, 2009

¹² Come viene affermato ad esempio nel recente “Patto delle Alpi Piemontesi”, riportato nel saggio di M. Allocco, *Ex sudore populi. Appunti politici dalle Alte Terre del Piemonte*, Cuneo, 2008, cap. VI

dell'ambiente alpino, quello che ha permesso il formarsi e il riprodursi di un' identità che oggi forse solo una città "distinta" e "connessa" può ancora salvare.